

SECONDO CLASSIFICATO
Elena Di Bella - IV BC

“Tutto è cambiato affinché nulla cambiasse”

Ut pictura poësis, scriveva il poeta latino Orazio.

Come nella pittura, così nella poesia o, possiamo dire, così in letteratura.

Con *I Viceré* di De Roberto la letteratura ha preso, ancora una volta, il posto di un meraviglioso dipinto che narra alcuni decenni di storia attraverso le vicende dei numerosi componenti della nobile famiglia siciliana Uzeda e la sconvolgente biografia di una città intimorita, Catania, e ancor più di una nazione irritata dalla tirannide dei Borboni e con la mente ed il cuore rivolti a nuove idee liberali.

In un ampio spazio temporale, che copre gli anni 1855-1882, De Roberto descrive ai suoi lettori gli avvenimenti storici cruciali di un'Italia a cavallo tra il Risorgimento e l'Unificazione e lo fa servendosi di incredibili dicotomie: da una parte i nobili decaduti, paurosi di perdere il loro potere e dall'altra la classe borghese arricchita, in cerca di affermazione; l'aristocrazia, fedele al regno borbonico e ai suoi privilegi e una borghesia pronta a parteggiare per nuovi ideali.

Il romanzo appare molto complesso, corposo, prova di un'attenta laboriosità e analisi storica e psicologica dei personaggi che De Roberto delinea in tutte le loro sfaccettature.

L'opera, divisa in tre grandi blocchi narrativi di nove capitoli ciascuno, che costituiscono un perfetto teorema ritmico incentrato sul numero tre e sui suoi sottomultipli, si apre con la morte della matriarca della famiglia dei Francalanza, una donna vendicatrice, burbera, volta sola ad assecondare il suo terzogenito prediletto Raimondo, scialacquatore ed irresponsabile, a discapito degli altri figli: il conte Giacomo, per esempio, odiato dalla madre, giovane avido, aggressivo e tirannico.

È su questa linea che si intrecciano e si confondono le storie degli altri figli, degli zii, dei borghesi, storie che evidenziano la corruzione della famiglia e la prevaricazione dei forti sui deboli, dei ricchi sui poveri, dei potenti sul popolo.

Il romanzo dell'odio, il romanzo dell'invidia, della vendetta, della sovrana ignoranza, che dipinge alla perfezione lo *status* di una società corrotta dove vige e regna la legge del più forte, dei sotterfugi e degli inganni. Un romanzo impregnato da profondo egoismo, dall'autoaffermazione personale dei componenti della nobile casata, dall'accondiscendenza di alcuni personaggi femminili alla volontà altrui.

Non meno importante è la posizione che la chiesa ed il clero occupano durante il Risorgimento italiano. Quest'ultimo infatti appare l'ordine più mosso dai risvolti e dagli avvenimenti storici e politici.

All'interno del romanzo, la figura che meglio incarna gli ideali clericali è Don Blasco. Cognato della principessa Teresa, un benedettino vizioso ed irascibile che, costretto dalla famiglia a prendere i voti, conduce una vita non ispirata ai valori cristiani ma che, al contrario, si lascia tentare dalla lussuria, dal denaro, dagli ideali politici, propendendo inizialmente per le idee borboniche e spostandosi per convenienza ed interesse su posizioni liberali e garibaldine alla fine del romanzo.

De Roberto, attraverso i suoi personaggi, ci fornisce uno spaccato realistico di quel disfacimento morale dell'aristocrazia nella seconda metà dell'800 mostrandoci la sua amara visione dell'Italia, che, da sempre, vive di opportunismo e di mancanza di scrupoli. Un'Italia in cui *“tutto è cambiato affinché nulla cambiasse”*.